

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón in video collegamento da Milano, 16 giugno 2021

Testo di riferimento: J. Carrón, «L'imprevedibile sussulto», in *Id.*, *C'è speranza? Il fascino della scoperta*, Editrice Nuovo Mondo, Milano 2021, pp. 55-85.

- *Aconteceu*
- *Liberazione n. 2*

Gloria

Buonasera a tutti! Cominciamo il lavoro sul nuovo capitolo di *C'è speranza?* che si apre con queste parole, che mi sembrano pertinenti a quanto sta capitando: «Il presente, con le sue scosse, ha scoperchiato assetti del vivere che avevamo dato per scontati. “È così che si comportano i fatti. Sgonfiano qualunque bolla di presunzione, fanno a pezzi teorie, distruggono convinzioni.” Per molti si è improvvisamente fatta urgente, anche solo per qualche momento, quell'esigenza di un significato ultimo [...]. Tante evidenze, non è una novità, sono crollate, non fanno più parte del nostro bagaglio culturale di partenza. [...] Ma forse, paradossalmente, è una facilitazione vedere andare in pezzi certe nostre monolitiche presunzioni, sperimentare il prodursi di una crepa nel muro delle nostre sicurezze. Lo canta Leonard Cohen: “C'è una crepa in ogni cosa / È così che entra la luce”» (p. 55). Come l'esperienza della pandemia ha facilitato l'aprirsi di una crepa nel nostro lavoro?

Buonasera. Quest'ultimo anno è stato molto difficile, tanto in ospedale dove lavoro quanto in famiglia. Soprattutto, mi ha provocato la quantità di morte, di solitudine, di dolore e di pianto che ho visto. Davvero ho imparato che cosa significa la realtà come «dato»: sia il bene sia il male, le cose positive e le cose negative sono l'occasione che Lui usa per chiamarmi. E questo è stato rivoluzionario per me. Inoltre, molte volte il Signore mi ha preso per i capelli: mio marito che mi accoglieva dopo una giornata difficile, una conversazione con mia sorella, la Scuola di comunità, gli Esercizi della Fraternità, che sono diventati una rinascita. Ma io ho soprattutto una domanda. Mi rendo conto che queste cose le ho imparate, ma il più delle volte mi comporto come il resto del mondo. Di fronte a nuove circostanze che non mi piacciono e che vorrei fossero differenti e non lo sono, mi ritrovo a cercare di ridurre il mio desiderio o a tagliarlo via, a non desiderare di averlo e addirittura a dubitare che la realtà possa rispondere a esso. Cioè, metto completamente in dubbio la bontà del desiderio, dicendo: «Questo non è vero!». Oggettivamente, quando mi fermo e faccio un lavoro, riconosco che le cose non stanno così e posso recuperare, ma è un lavoro molto duro. In effetti, la grande domanda che mi pongo è come non ricominciare ogni volta da zero, come questo può diventare quotidiano, perché mi provoca davvero un dolore grande. Raccontandolo a un'amica, mi diceva che era sorpresa perché il mio dolore non era tanto per le circostanze, ma per il fatto di vivere queste circostanze come le vivono tutti gli altri. La mia grande domanda è: come è possibile non ripartire sempre da zero? Come può diventare quotidiano quel riconoscimento della realtà?

La tua domanda mi sembra molto interessante, perché ci mette tutti davanti alla questione se di ciò che viviamo resta qualcosa che ci consente di affrontare il quotidiano in modo diverso. Don Giussani ci diceva che le circostanze sono per la nostra maturazione («Dio non permette mai che accada qualche cosa, se non per una nostra maturità, per una nostra maturazione»; L. Giussani, «La lunga marcia della maturità», *Tracce*, n. 3/2008, p. 57). Tu stai mettendo in discussione questo: è proprio vero che le circostanze sono per la nostra maturazione? Tutto ciò che viviamo è in grado di generare in noi qualcosa di stabile, così da potere affrontare le circostanze con una novità dentro? La tua è una sfida alla proposta che ci fa don Giussani, e giustamente, perché io non posso convincerti che una cosa è vera «perché lo dice Giussani» (neanche lui pretendeva questo). Giussani mi fa una proposta, e io devo scoprire nella mia esperienza se accade e se è in grado di generare qualcosa di nuovo in me per affrontare le nuove sfide che la vita non mi risparmierebbe mai.

Siamo davanti a una questione decisiva. E stupisce vedere che non è solo nostra, è un problema di chiunque abbia vissuto la tua circostanza o un'altra simile, quindi il nostro è un dialogo a trecentosessanta gradi, con chiunque. Mi sembra fondamentale riconoscerlo: il nostro dialogo – il dialogo che ciascuno ha con se stesso su come vive tutto e su che cosa si genera vivendo le circostanze – è con il mondo. In fondo, noi stiamo mostrando davanti al mondo se la fede che viviamo è in grado di generare qualcosa che abbia rilevanza per tutti, per le domande che hanno tutti. Da questo punto di vista, mi ha colpito un articolo che è apparso in un giornale spagnolo, *El País*, nel quale la giornalista Rosa Montero racconta del contraccolpo che ha avuto alla vista del primo fine settimana di riaperture dopo il *lockdown*: «Dato che vivo in un quartiere centrale di Madrid, ho potuto assistere, da casa mia, ai festeggiamenti per l'uscita dallo stato di emergenza, il fragore dell'ondata di folla che si è riversata per le strade e la sua insaziabile fame di felicità. Tanto desiderio di bruciare la notte, di possedere la vita. Spaventava un po' vedere come abbiamo di nuovo dimenticato il virus, ma l'argomento di questo articolo non è questa dimenticanza irresponsabile. Perché, d'altra parte, l'esplosione di gioia mi sembrava molto comprensibile. Mi chiedo, però, quanti sono andati a letto felici quella mattina all'alba». Tutti abbiamo dovuto fare la verifica di come siamo andati a dormire dopo aver aspettato per mesi l'inizio dei festeggiamenti per le riaperture. Per questo la tua domanda è la stessa che ha questa giornalista: «“Cerchiamo la felicità ma senza sapere dove” [...] La pandemia avrebbe dovuto insegnarci qualcosa sulla verità vibrante e unica del presente, di questo preciso istante in cui viviamo, ma temo che non impareremo nulla». Racconta di avere visto persone a cui era stato diagnosticato un cancro «e che, nella travolgente chiaroveggenza dello spavento, ci assicurano che la malattia ha aperto loro gli occhi e che, se la supereranno, non perderanno mai più il loro tempo a preoccuparsi di sciocchezze», cioè che hanno imparato qualcosa che resterà in loro come risorsa per affrontare il quotidiano. Ma aggiunge: «Amici che poi guariscono (menomale) e qualche anno dopo ricadono nello stesso oltraggio mentale, nella stessa confusione su cosa sono e cosa vogliono». Sono ritornati a guardare la realtà come prima, «a rimandare inconsapevolmente la felicità a un tempo che è sempre lontano, un po' più lontano», cioè spostando il compimento al verificarsi di nuovi eventi «in un futuro che non raggiungerai mai». Scrive infatti la giornalista: «La cattiva notizia è che non si arriva mai. Esiste solo l'oggi, il qui e ora» (R. Montero, «Hoy, aquí, ahora», *El País*, 23 maggio 2021; «Oggi, qui, ora», in [clonline.org](https://www.online.org)). Così finisce l'articolo. È un'esperienza che tutti, dopo il *lockdown*, con il ritorno alla cosiddetta “normalità”, stiamo facendo. Tu chiedi se c'è qualcosa che resta, così che diventi quotidiana una modalità nuova di vivere. Può capitare in una situazione normale, come quella dei festeggiamenti della gente di Madrid descritta da Rosa Montero, o in una circostanza drammatica, come quando in Italia, proprio il giorno della riapertura, ci siamo trovati davanti al contraccolpo, molto meno piacevole, provocato dallo schianto della funivia del Mottarone.

Ciao, buonasera a tutti. Quante volte ho sentito la frase di Montale «un imprevisto è la sola speranza», e quante volte è scivolata via come qualcosa di già acquisito. Eppure questa volta ho provato a fare un paragone con le circostanze che sto vivendo, volendo vedere in azione se questa frase avesse una portata per la vita concreta. Guardare l'imprevisto come una possibilità davvero incidente sul mio vivere, sul mio sguardo alle cose, è sicuramente la posizione più corrispondente alla ragione. Quello che ho visto accadere in me è stato il passaggio da questa constatazione disarmante a una implicazione affettiva. Non basta una osservazione logica e disarmante per accettare che un'altra misura possa essere la chiave di volta per guardare le cose. Che bisogno riconosciuto per sé occorre per stare nelle circostanze senza paura della propria umanità mendicante e desiderosa di riconoscere Qualcuno attraverso qualcuno! È stata una scoperta. Poi c'è stato il disastro della funivia del Mottarone. Mi è sembrato di barcollare, di tornare indietro, come se quella scoperta fosse stata cancellata. Io penso all'imprevisto come a qualcosa di positivo che accade. Anche quello che è successo è stato un imprevisto: come tragedia però, non come speranza. Allora ti chiedo: come stanno insieme la tragedia della funivia e quello che dice Montale, che «un imprevisto è la sola speranza»? Capisco che qui c'è di mezzo un altro passo, un lavoro che devo fare per non ridurre di nuovo la questione. Puoi aiutarmi a farlo?

La domanda non sorge soltanto davanti allo *shock* della funivia. Sorge anche, come abbiamo visto, davanti ai festeggiamenti dopo il *lockdown*, davanti a tutte le circostanze quotidiane. Ed è proprio guardando questo dato che possiamo capire quale imprevisto deve accadere affinché possiamo acquisire qualcosa che rimanga.

Parto dalla frase del Gius che citi nel paragrafo 2 del capitolo 3 sull'imprevisto che accade: «Gesù Cristo [...] si cela, diventa presente, sotto la tenda, sotto l'aspetto di una umanità diversa. L'incontro, l'impatto, è con una umanità diversa: è l'esperienza di una umanità diversa che ci sorprende, perché corrisponde alle esigenze strutturali del cuore più di qualsiasi modalità del nostro pensiero o della nostra fantasia» (p. 66). Questa frase mi si è conficcata nel cuore come un pugnale, per quanto la riconosco drammaticamente vera. Eppure, se mi guardo intorno cercando di rintracciare questa umanità diversa, mi sorprende e mi afferra una delusione ultima, perché quella diversità non la vedo, oppure, meglio, oggi fatico a vederla. Se guardo la gente della mia comunità, i gesti che facciamo, persino l'attenzione per la mia persona, sembra quasi che l'entusiasmo che mi ha preso quarantotto anni fa e che ha cambiato la mia vita si stia sfilacciando nel tempo, logorandosi senza che quell'umanità diversa emerga come fatto oggi. Sono in cassa integrazione da un anno e mezzo ed è raro che qualcuno mi chieda come sto, eppure ci si vede a Messa, si fanno le Scuole di comunità, i gruppi di Fraternità e tutto il resto, ma quell'umanità diversa è come se non la rintracciassi. Poi è pur vero che accade qualcosa, come la morte di un amico malato di Sla, e vedi un'umanità strabordante che racconta di qualcuno preso da un Amore infinito che lo sostiene fino a morire così: abbandonato a Lui. Ma è come se nemmeno testimonianze come questa mi bastassero, come se fossero fatti e persone che accadono lontano da me. Io imploro ogni giorno che questa umanità diversa si ripercuota su di me come un fulmine o come un fruscio – va bene lo stesso –, che sia qualcosa che entra nella mia carne e nel mio sangue e lo contagi di bene. Come è possibile che questo mio desiderio rimanga così sterile e attorno a me io non veda accadere questa umanità diversa? Anzi, spesso vedo una umanità che è più povera di prima, senza quello slancio umano verso tutto e verso ciascuno, senza quello slancio che mi ha colpito fin dall'inizio della mia esperienza cristiana. Grazie per la tua paternità.

Grazie, perché tu poni davanti a tutti noi la sfida: non basta che uno veda cose stravolgenti, testimonianze spettacolari, fatti e persone che accadono. «Io imploro ogni giorno che questa umanità diversa [...] sia qualcosa che entra nella mia carne e nel mio sangue». Impressionante! Non ci basta vederla in qualcuno, vogliamo che quella novità ci penetri fino al midollo. Ma «come è possibile che [...] io non veda accadere questa umanità diversa?». Quando uno avverte lo sbiadirsi dell'entusiasmo dell'inizio, neanche il vedere fatti eccezionali basta. E allora? Che cosa resta di tutto ciò che Dio ci dà come testimonianza del Suo operare? È possibile (come si domandava l'amica di prima) che di tutto quello che ci capita resti qualcosa di significativo per affrontare la quotidianità o dobbiamo ricominciare sempre da capo?

Ciao. Di tutti i fatti incredibili ed eccezionali che abbiamo visto, che cosa resta? Questa domanda, che hai fatto alla diaconia del CLU la settimana scorsa, mi sta accompagnando in questi giorni, brucia in me, perché in tutti questi anni e anche ora sto vedendo e toccando migliaia di fatti, fatti che non posso «sussumere» nei miei concetti e che toccano il punto infiammato di me, che mi fanno sussultare. Sono in dialogo con persone che so hanno visto altrettanto, se non più di me (anche per la loro lunga appartenenza al movimento), eppure tutto quello che hanno visto «non gli basta», «non vivono più l'attrattiva», «non vedono più». E allora? Che cosa resta? Io voglio guardare in faccia questa domanda, perché non ho intenzione di vivere con il timore che, a un certo punto, possa succedere anche a me qualcosa a cui non saprò stare davanti. Se guardo al momento di “buio” che ho vissuto anni fa, ciò che rimaneva, nonostante tutto, era l'evidenza di quello che mi era accaduto all'inizio della vocazione, tanto da spostarmi e farmi desiderare che tutto di me potesse aderire a quello che avevo incontrato. Questa evidenza non potevo cancellarla, anche se a volte ci provavo. Ma era una lotta impari, dovevo proprio mentire a me stesso per farlo. Riconoscere questo, non

staccarmi da quella evidenza, mi ha permesso di fare una strada. Questo lo vedo accadere anche in alcuni amici che sono nella prova. Tutti i fatti che vedo e vivo «incrementano» l'evidenza dell'inizio. «E i suoi discepoli crederono in lui» (Gv 2,11). «Signore, anche io non capisco, ma solo Tu hai parole che spiegano la vita» (cfr. Gv 6,68). Questa è una esperienza che vivo e che non nasce come esito di uno sforzo, ma dal fatto che Lui ha generato la mia affezione, mi ha legato a Sé attraverso un luogo, attraverso il carisma. Mi ha colpito tanto che tu, proprio durante quella diaconia, reagendo al racconto dell'episodio di una ragazza che aveva visto negli occhi di un nostro amico gli stessi occhi del nonno, hai sussultato dicendo: «Rimane quello sguardo... Gli occhi!». È vero, quegli occhi rimangono, mi guardano e plasmano il mio stesso sguardo; perché lo vedo, come diceva un'amica: «Chi mi genera, mi lascia poveretto come prima, ma mi cambia lo sguardo». Questo mi apre a un uso diverso della ragione.

Allora chiediamo direttamente al nostro amico di raccontarci che cosa quella ragazza ha visto nei suoi occhi.

Buonasera. È una cosa che mi è successa in università. Una delle ragazze con cui lavoro nell'organo di rappresentanza in cui sono stato eletto mi ha detto: «Comunque io avevo perso speranza nell'umanità, ma da quando ti ho incontrato non posso più dire che gli esseri umani sono tutti delle persone brutte». E dopo giorni di lavoro insieme, a un certo punto, mi dice: «Comunque, c'è qualcosa che io proprio non capisco. Ti prego, raccontami la tua storia!». Allora prendiamo un caffè, le racconto quello che è successo nella mia vita, e lei fin dal primo momento dice che tutte quelle cose le sembrano impossibili o non ragionevoli. Lei ha un rapporto particolare con la natura, allora le ho chiesto: «Ma tu ti sei mai chiesta da dove viene quell'albero? Perché quell'albero c'è?»; e lei mi ha risposto: «A queste domande non è possibile trovare una risposta». Alla sera mi scrive un messaggio: «Mi sono messa a letto e mi sono accorta che quelle domande di cui tu parlavi io le ho sempre avute. Mi fai conoscere i tuoi amici?». Allora abbiamo preso un aperitivo e in un dialogo che ha avuto con uno dei miei amici ci ha raccontato la sua storia e ha detto di me: «Mi ha colpito perché ha gli occhi di mio nonno, l'unica persona che nella mia vita mi ha voluto veramente bene. L'unica cosa che lui e mio nonno hanno in comune è che tutti e due credono». Allora quel mio amico le diceva: «Ma ti rendi conto del fatto che tuo nonno è ancora vivo, che vive negli occhi di questo tuo amico?». E questo in lei ha fatto proprio aggiungere quel tassello per cui il particolare apre all'universale, come se la sua storia fosse entrata in un legame con la nostra, anche se lei non crede. E adesso, appena può, viene a pranzare con noi e continua a dire: «Io non capisco, non capisco, ma vedo gli occhi di mio nonno. E questa è l'unica cosa che mi fa stare in pace, è l'unica cosa che mi permette di non nascondere le domande, anche se non le capisco e mi sembra che non abbiano un senso». Che cosa riconosco in questa vicenda? Che piano piano cresce in me la consapevolezza che il mio «io» è tanto più «io» quanto più c'è quell'Uno che lo ama, Uno che mi preferisce. Questo crea un'amicizia vera. Ed è incredibile, perché mi sta facendo diventare sempre più me stesso, tanto che la mia vita, che prima era divisa in fattori (università, stadio, famiglia), si sta unendo e i mondi si stanno incontrando. Per me questa è proprio una cosa preziosa.

Resta qualcosa di quel che ci capita nella vita? Come sai che hai incontrato qualcosa che rimane? Dagli occhi. Gli occhi del nonno nei tuoi occhi! Se non fosse rimasto in lei lo sguardo del nonno, quella ragazza non avrebbe potuto riconoscere nei tuoi occhi gli occhi del nonno! Tante volte, è come se dovessimo vedere accadere cose di questo tipo per rispondere alle nostre domande. È interessante guardare dentro ciò che hai detto; all'inizio, quando le hai raccontato la tua storia, lei ha reagito non credendo a quello che le stavi dicendo, le sembrava impossibile e non ragionevole. Non ci credeva proprio! Ma poiché era irriducibile quello che vedeva in te, ha dovuto ammettere: «Comunque, c'è qualcosa [il mitico "qualcosa"!] che io proprio non capisco». Vede in te gli occhi di suo nonno e per questo continua a cercarti. Dunque, c'è qualcosa che resta, che non sparisce dopo un po'. Ed è così vero quello sguardo non perché tu ti autoconvinci di averlo, ma perché un altro – quella ragazza – lo intercetta senza sapere niente di te, lo riconosce vedendo ciò che hanno in comune i tuoi occhi e quelli

del nonno. Questo è straordinario! E che cosa hanno in comune? Il fatto che tutti e due credete. Quella ragazza potrà non capire ancora che cos'è quel «qualcosa» e occorrerà darle tutto lo spazio di cui ha bisogno, ma non può più cancellare quello che ha visto. Non può più cancellare la domanda che prima evitava («Da dove viene quell'albero?»), tanto che quando va a letto se la trova addosso; e non può cancellare lo sguardo del nonno che ha rivisto in te. È come se avesse trovato qualcosa che non può cancellare, qualcosa di irriducibile alle proprie interpretazioni. È quella eccezionalità – che può manifestarsi attraverso questa modalità: gli occhi di una persona – che neanche i discepoli sapevano interpretare, ma che non potevano cancellare: nemmeno loro capivano, ma non potevano evitare di riconoscere nell'esperienza che facevano qualcosa di unico. Perciò, se noi stiamo attenti a questi episodi, possiamo renderci conto di quanto è umano il percorso della fede, ed è questo che fa sì che quella tua amica, incuriosita, si sposti dalla sua posizione iniziale – «è impossibile» –; proprio come è capitato ai discepoli, che sono andati dietro a Gesù per curiosità, per il presentimento di qualcosa che quell'Uomo portava nello sguardo. Accade lo stesso adesso.

Una cosa simile scrive un amico che non può partecipare per un impegno di lavoro: «Una parte del capitolo 3 mi ha molto interrogato, cioè quando si dice: “Gesù Cristo, quell'uomo di duemila anni fa, si cela, diventa presente, sotto la tenda, sotto l'aspetto di una umanità diversa. L'incontro, l'impatto, è con una umanità diversa: è l'esperienza di una umanità diversa che ci sorprende”. A me è successa la stessa cosa. Al lavoro non ho mai detto di essere del movimento. Dopo un anno e mezzo è venuta fuori la questione e ho detto a tutti che ero del movimento. Questo ha suscitato uno stupore generale in tutti, tranne che in un collega che ha detto: “Beh, io lo avevo capito da un po'”. Quando sono andato a chiedergli come fosse possibile, mi ha detto: “Vedi? In questa azienda lavorava una persona anche lei di CL”, che io non conosco, “e tu e lui siete così simili! Quello che vi accomuna è la dignità che date alle persone [cioè lo stesso sguardo che stupiva tutti coloro che erano guardati da Gesù] quando parlate con loro, indipendentemente da chi avete davanti” [non è un problema di simpatia o antipatia]. Quello che ha detto mi ha stupito perché non me ne sono mai accorto, anzi certe volte mi vergogno di essere troppo duro nei confronti dei miei colleghi. In questo ho visto il segno di quella umanità nuova della quale in modo inconsapevole ci facciamo portatori, perché è avvenuto un fatto così radicale che ci ha cambiato completamente la vita. È paradossale come non mi sia mai sforzato di essere bravo, ma, così come è successo anche ad Azurmendi, il mio collega aveva intercettato questa umanità che c'era in comune tra me e il vecchio collega. Però qui sorge in me una domanda: come è possibile che di questa umanità nuova non se ne accorgono tutti? Perché su quindici persone che erano presenti e che avevano conosciuto sia me che l'ex collega solo uno ha riconosciuto che noi due abbiamo qualcosa in comune che ci lega, altrimenti non si sarebbe spiegato la nostra diversità?». Questo appartiene al mistero della libertà di ciascuno, quello che spetta a noi è di essere testimoni; che cosa farà l'altro della nostra testimonianza dipende da una decisione della sua libertà. Quindi, rispondendo alla domanda su cosa resta, è interessante intercettare negli altri che cosa resta quando ci incontrano, e attraverso gli altri rendercene più consapevoli noi.

Quest'anno una mia nuova collega, molto intelligente e professionale, si è progressivamente avvicinata a me, finché un giorno, quest'inverno, mi ha chiesto di poter venire a Messa con me. Così a febbraio abbiamo iniziato a vederci tutte le domeniche per andare in chiesa e talvolta facevamo delle passeggiate in cui parlavamo di varie cose. Gradualmente in questa amicizia ho iniziato a rendermi conto che davanti a tante occasioni io sentenzio: «Impossibile!», e mi chiudo, ma da lei vengo delicatamente contestata. A pagina 63 di C'è speranza? hai scritto: «Ci sembra impossibile [...]. Ma se accadesse? Se lo incontrassimo? Se venisse a cercarci?». E una lettera di pagina 72 dice: «Cristo stava vincendo in me, in tutte le mie ferite e obiezioni [...] con la Sua contemporaneità». Ecco, uguale! Via via c'è stato un crescendo, finché due settimane fa si è esplicitato il cuore di questa amicizia; infatti lei mi ha scritto un lungo messaggio, di cui leggo un pezzo: «Ti ringrazio perché tu, oltre ad essere mia amica, sei una memor e io credo di averlo colto prima ancora del giorno in cui me ne hai parlato. Tu mi stai aiutando a sentirmi di nuovo cristiana per scelta. Io ho sempre avuto fede in Dio, ma avevo un po' smarrito la via e tu mi hai aiutato davvero tanto a ritrovarla. La scoperta

del movimento, poi, è stata una sorpresa, mi sta aiutando a guardare davvero dentro di me. Non so che percorso farò, ma sono sicura di dover ringraziare te per questo. Lo so con sicurezza da quando mi hai dato il foglietto con la scritta evidenziata “Il Verbo si è fatto carne e vive in mezzo a noi”. Da quel giorno ho capito che voglio essere tua amica, che sei importante e che non voglio perdere la tua presenza. È un bene prezioso e non va sprecato». Io sono protagonista, ma anche spettatrice incantata di tutto questo. Perché è evidente che lei sta trovando qualcosa di totalmente nuovo in me, ma io trovo a mia volta qualcosa grazie a lei, perché sta cambiando la concezione di me. Faccio un esempio, a partire da quanto scrivi a pagina 73 del libro: «Come [...] posso sapere se il particolare in cui mi imbatto è l'avvenimento di Cristo oggi? Se dimostra [...] la sua “pretesa universale”, la sua capacità di illuminare ogni circostanza o situazione, perfino la più sconvolgente: la morte». Io al momento non sono davanti alla morte, ma per anni e fino a qualche mese fa dicevo: «Se gli altri vedessero cosa mi passa per la testa, non dovrebbero fidarsi di me. Dunque, chi vede la verità di me? Solo io che mi vedo dentro!». Era devastante. Invece adesso, se ripenso a quella concezione che avevo di me, il problema non mi sfiora, perché non è quello il punto che mi interessa: la verità è che io sono Sua, del Signore. E questo lo vede la mia amica, ma lo vedo anche io perché riconosco che Lui torna sempre a riprendermi, anche ora attraverso di lei e in questo modo, che per me è così nuovo da sembrarmi di non averlo mai visto! E quindi ho una grande curiosità di vedere dove mi porterà. Grazie!

Questa è la dinamica della generazione dell'io, che avviene pian piano, secondo un disegno che non è il nostro. Ed è talmente palese che a volte gli altri lo vedono prima di noi. Il Signore ci fa imbattere in persone che lo vedono per renderci consapevoli di che cosa sta capitando in noi. Come dice un altro contributo, che riprende un brano del libro: «Duemila anni dopo noi siamo nella identica situazione, c'è qualcosa che è dentro la nostra esperienza, ma viene da oltre essa». I discepoli vedevano quell'uomo e non potevano non riconoscere che c'era qualcosa dentro che li rimandava oltre. Questo qualcosa, che rimanda «oltre», la tua nuova amica l'ha trovato in te.

Pian piano, se noi ci diamo il tempo necessario, se ci lasciamo generare da quello che Lui sta facendo in noi, possiamo capire dall'interno della nostra esperienza le parole di san Paolo (simili alle tue): «Non [sono] più io [che vivo], ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Penso alla ragazza che cito nel libro, che lo può verificare perfino davanti alla morte del fidanzato di sua sorella, vedendo come Cristo sta vincendo con la Sua contemporaneità per il contraccolpo che percepisce nel modo di stare davanti a quella situazione sfidante. Noi stiamo vedendo questo, ma tante volte la storia che abbiamo alle spalle non ci sembra sufficiente per affrontare una nuova sfida.

La frase «un imprevisto è la sola speranza», che in passato ho ripetuto con molta simpatia, questa volta mi ha lasciata interdetta. L'anno vissuto nella mia città, che da novembre è tra le città con il più alto numero di contagi per abitante in Italia (e con tanti morti); una situazione familiare molto difficile e dolorosa che si protrae da anni; l'anno scolastico, che ha messo alla prova i miei studenti e me con loro, tutti questi fatti mi hanno impaurita rispetto a ciò che può ancora accadere. Fino alla notizia circa le disposizioni del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita riguardo agli organi di governo dei movimenti, che mi ha turbata profondamente. Il mio atteggiamento è quello descritto nel paragrafo del secondo capitolo sull'affezione: la tentazione di cercare di ritirarmi, di risparmiarmi gli imprevisti per paura. «Lasciare aperta la possibilità che accada qualcosa che supera le nostre capacità di previsione» mi spaventa, eppure capisco che «non è rinunciare alla ragione, ma vivere fino in fondo la ragione» (p. 59). Come dici nell'Introduzione, «abbiamo sufficiente storia alle spalle per sapere che qualunque nostro tentativo sarà troppo debole. La fine è annunciata, la morte esce sempre vittoriosa» (p. 4), eppure sono di fronte a testimoni (penso alla tua pronta e immediata risposta al cardinale Farrell) che sentono tutto nuovo per la novità che rappresenta in loro l'incontro. È di fronte a questo imprevisto che scopro familiare e bruciante la domanda di Nicodemo: «Posso nascere di nuovo essendo vecchio?». Io ho sufficiente storia alle spalle per sapere che ogni tentativo è insufficiente e ho sufficiente storia alle spalle per sapere che c'è speranza, ma ti domando:

come faccio a nascere di nuovo? Come posso non guardarmi sempre indietro, liberarmi del passato e vedere tutto come nuovo?

Come vedete, anche in questo caso la domanda si ripropone: del passato resta qualcosa per affrontare tutto? Rimane qualcosa come nuovo, fino a sorprendere che davvero un imprevisto è l'unica speranza?

È da venerdì che in varie occasioni si è aperto il dibattito sul Decreto del Dicastero. Io l'ho letto e mi sono detta: «Nessun dono di grazia più vi manca» (1Cor 1,7). Io non ho paura. La strada che mi hai fatto fare in questi anni mi rende certa. Dio è fedele e la storia è Sua. Io sono curiosa di vedere che cosa accadrà. Non pensare che non capisca la portata dell'evento per il movimento, ma il mio respiro non è mozzato. Io prego e guardo e taccio. Se però ti sembrasse ingenua questa posizione, poco profonda, dimmelo, perché tanti pensano così e vorrei capire che cosa mi sto perdendo.

In diversi mi hanno scritto chiedendo un aiuto per stare davanti alle richieste del Decreto emanato dal Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita senza censurare la propria esperienza, perché, come vedete, questa è di nuovo una circostanza che ci troviamo ad affrontare.

La prima reazione che avete visto in me, come ha notato l'amica intervenuta poco fa, è l'assoluta disponibilità all'obbedienza – la virtù cristiana che da sempre don Giussani ci ha inoculato nel sangue, dandocene costante testimonianza – rispetto alla richiesta di cambiamenti nel governo delle associazioni. L'ho affermato nella lettera che ho inviato al cardinale Farrell il giorno dopo e che tutti potete trovare sul sito di CL: «In relazione alla lettera con la quale ha inteso anticiparmi il testo del Decreto generale riguardante l'esercizio del governo all'interno delle associazioni internazionali di fedeli, desidero assicurare che la Diaconia Centrale della Fraternità di Comunione e Liberazione provvederà agli adempimenti richiesti, nei modi e nei tempi stabiliti dal Decreto stesso». Noi possiamo guardare questa circostanza, di nuovo, investiti dall'esperienza che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo. Anche questa è un'occasione offerta a ciascuno per rispondere alla domanda su che cosa resta, per verificarlo nell'esperienza. Nel rapporto tra di noi, non siamo definiti da ruoli, ma dalla diversità che portiamo. Perciò i ruoli possono cambiare, come è giusto che sia, e noi possiamo continuare a testimoniare gli uni agli altri la novità che ci ha presi. Questa è la questione cruciale. Allo stesso tempo, questo fa emergere il significato di tale circostanza.

Che cosa è in gioco, per noi, in questa circostanza? Come sempre, la nostra maturazione (come abbiamo visto negli interventi di stasera, uno dopo l'altro), cioè la verifica della fede. Ciascuno di noi ha reagito in un modo o nell'altro davanti al Decreto (come ha reagito davanti all'incidente della funivia, davanti al ritorno alla “normalità”, davanti al vedere che le cose vengono meno) e ha potuto sorprendere ciò che don Giussani chiama, nel capitolo decimo de *Il senso religioso*, «la struttura della reazione che l'uomo ha di fronte alla realtà» (Milano, Bur 2010, p. 139), cioè che cosa ha generato in noi il cammino che abbiamo fatto. Perché è nella struttura della reazione che emerge tutto quello che ciascuno è, vive, la sua autocoscienza, il cammino che ha compiuto, tutto quello che ha guadagnato o che gli manca da guadagnare. Nella struttura della reazione, in come uno ha reagito, troviamo le indicazioni sui passi compiuti nella personalizzazione della fede e sui passi che restano da compiere, quindi su ciò che c'è da fare dal punto di vista educativo.

Quello che qui, oggi più che mai, è in gioco – come ci ha detto sempre don Giussani – è la generazione della nostra persona attraverso tutte le sfide che dobbiamo affrontare. Quello che desideriamo tutti è che l'umanità diversa che nasce dalla fede diventi nostra, entri nella nostra carne, come diceva uno degli interventi iniziali. La persona deve essere aiutata a crescere nella autocoscienza; la persona non cresce attraverso i pensieri o le riflessioni astratte, ma attraverso quello che accade. Perché a don Giussani interessa così tanto il crescere di questa autocoscienza? Perché «la forza di un soggetto sta nella intensità della sua autocoscienza» (*Il senso di Dio e l'uomo moderno*, Bur, Milano 2010, p. 132). Questa è la vera forza della nostra persona: la sua autocoscienza.

Davanti a tutto quello che abbiamo ascoltato stasera, di fronte a qualunque sfida, ricordiamoci sempre che la nostra battaglia (come ci siamo detti agli Esercizi) è contro il nulla. Non confondiamoci! Anche in questo caso, la domanda a cui dobbiamo rispondere è: che cosa serve per vivere in qualsiasi

circostanza? Tutto il resto viene dopo. A noi interessa la fede come risposta pertinente alle esigenze della vita.

Mi ha colpito quello che don Giussani diceva agli universitari nel 1990: «Quello che conta è il soggetto, ma il soggetto [...] è la consapevolezza di un avvenimento [quando penetra in noi, lo vediamo nel contraccolpo con cui viviamo tutto], l'avvenimento di Cristo, che è diventato storia per te attraverso un incontro, e tu l'hai riconosciuto. Dobbiamo collaborare, aiutarci all'insorgere di soggetti nuovi, cioè di gente consapevole di un avvenimento che diventa storia per loro, altrimenti possiamo creare reti organizzative, ma non costruiamo nulla, non diamo niente di nuovo al mondo [e neanche a noi stessi]. Per questo [attenzione!] ciò che misura l'incremento del movimento è l'educazione alla fede della persona: riconoscimento di un avvenimento che è diventato storia. Cristo è diventato storia per te, perché ti ha toccato attraverso quello che chiamiamo "incontro", in qualche modo ti ha penetrato [è entrato nelle tue viscere], è diventato "inter-esse", è dentro il tuo essere» (*Un evento reale nella vita dell'uomo. 1990-1991*, Bur, Milano 2013, p. 39). Se noi ci diamo il tempo, l'incontro penetrerà in noi sempre più e ci renderà grati dell'evento che ci è capitato, consentendoci di stare davanti a qualsiasi circostanza, comprese tutte quelle a cui abbiamo accennato questa sera. Tutte le testimonianze ce lo hanno confermato, documentando che questo non è un sogno, ma un'esperienza reale. E così possiamo diventare veramente curiosi di vedere come le nuove circostanze ci potranno mostrare ancora di più la contemporaneità di Cristo, facendoci toccare con mano la Sua diversità unica per la capacità che ha di generare il nostro io.

Per questo spero che nessuno voglia perdere l'occasione di questa verifica. Aiutiamoci a tenere viva la coscienza di ciò che si gioca per ciascuno di noi nei prossimi mesi, perché l'impatto del *lockdown* non si è esaurito e ciascuno deve continuare a fare la verifica di quel che ha imparato. La verifica della fede non è finita, così come non sono finite le sfide. Tutto è occasione di verifica, e davanti a tutto abbiamo la possibilità di vedere se c'è qualcosa che resta (come abbiamo visto questa sera) e che genera soggetti in grado di stare davanti a qualunque circostanza.

Il lavoro di Scuola di comunità continuerà durante l'estate sul testo degli Esercizi della Fraternità *C'è speranza? Il fascino della scoperta*. Fino alla fine di luglio continuiamo il lavoro sul terzo e quarto capitolo, con le relative domande e risposte dell'assemblea. Nei mesi di agosto e settembre lavoreremo sul quinto e sesto capitolo, con la parte inerente dell'assemblea.

Decreto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita. Tutti avete potuto prendere visione del Decreto emanato dal Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita lo scorso 11 giugno, che riguarda la Fraternità così come tante altre associazioni e movimenti nella Chiesa. La nostra intenzione è di rispondere senza indugi ai cambiamenti richiesti, nei tempi e nei modi indicati dal Decreto. Come ho appena detto, stiamo davanti a questa nuova sfida che ci consentirà di verificare la crescita della nostra autocoscienza.

Centenario della nascita di don Giussani. Vi ricordo che è attivo il sito contributicentenario.comunioneliberazione.org dove è possibile caricare un proprio contributo in vista della celebrazione del Centenario della nascita di don Giussani, fino al prossimo 15 settembre. Chiedo a ciascuno di prendere seriamente in considerazione questa possibilità e di non aspettare gli ultimi giorni, in modo da favorire il lavoro della segreteria. Per tutti i dettagli potete consultare il sito.

Meeting di Rimini. Ricordo che la 42ma edizione del Meeting, dal titolo «Il coraggio di dire io», si svolgerà dal 20 al 25 agosto presso la Fiera di Rimini. Tenendo conto delle regole in vigore e delle condizioni di ciascuno, invito tutti a considerare la possibilità di visitare il Meeting almeno un giorno. È il modo più semplice per contribuire a costruire quel luogo di incontro unico che è il Meeting. Sul sito meetingrimini.org saranno indicate le modalità per partecipare in presenza.

Segnalo poi che c'è ancora la necessità di adulti per il lavoro volontario, in particolare per il Servizio Medico. Per questo le iscrizioni al lavoro volontario – solo per gli adulti – sono prorogate al 30 giugno. Per tutte le informazioni potete visitare il sito del Meeting.

Giornata d'inizio anno. Si terrà nel pomeriggio di sabato 25 settembre. A inizio settembre vi comunicheremo le modalità di partecipazione al gesto.

Strumenti di comunicazione. Infine vi invito a prendere sul serio i nostri strumenti di comunicazione anche nel periodo estivo: la rivista *Tracce*, il sito di CL, i social. Non ci interessa fare alcuna propaganda, ma prima di tutto fare noi la verifica di che cosa ci colpisce, così che ci venga il desiderio di dividerlo con chiunque. Pensate a che cosa abbiamo ascoltato questa sera! È il contributo più concreto che possiamo dare a noi, ai nostri amici e a tutte le persone che incontreremo questa estate.

Veni Sancte Spiritus

Buona estate a tutti!
Ci vediamo alla Giornata d'inizio anno!
Grazie! Ciao.